

Angrboda veniva dalla Foresta di Ferro; come suggerisce il nome che vuol dire «apportatrice di affanni», era una gigantesca malvagia, dedita a quella magia che, privando gli uomini del senno, li induce al male. Per questo gli asi la catturarono e decretarono che fosse purificata dalle fiamme del rogo. Il solo Loki non era presente alla condanna.

Loki giunse sul luogo del giudizio che il corpo di Angrboda era già stato consumato dal fuoco, tranne il cuore che ancora palpitava tra le braci; con un gesto che forse neppure lui avrebbe saputo spiegare, il dio lo raccolse e lo ingoiò tutt'intero, finendo per trovarsi ingravidato. Allora fuggì da Asgard e si rifugiò in una caverna di Jotunheim, dove a suo tempo partorì tre figli, uno in forma di serpente chiamato Jormungand; un altro in forma di lupo di nome Fenrir; il terzo, Hel, con le fattezze di una fanciulla orribile a vedersi.

Loki tornò ad Asgard subito dopo il parto, da solo, e con nessun desiderio di fare sapere che aveva nuovamente messo al mondo dei figli agendo come fanno le donne. Ma fu solo questione di tempo: la notizia giunse all'orecchio degli asi e li gettò nello sconcerto. Quando poi essi interrogarono il destino presso la fonte di Urd, seppero che dalla feroce progenie allevata in Jotunheim avrebbero dovuto aspettarsi

le più gravi sventure a causa della discendenza malvagia da parte di madre, e ancor più per parte di padre. Perciò Odino ordinò che i figli di Loki fossero catturati e portati ad Asgard.

Appena gli comparvero innanzi, il Padre di Tutto prese per primo Jormungand e lo scagliò nell'oceano che cinge Midgard, il territorio degli uomini; ma le acque profonde del mare ebbero un effetto vivificante sulla serpe, che crebbe a dismisura finché il corpo mostruoso avvolse tutte le terre in una morsa che si chiude là dove essa serra la coda tra i denti.

Per secondo Odino si volse a Hel, ed ebbe un attimo di incertezza nel vedere il busto fiorente, il collo esile, il roseo incarnato; ma quando la fanciulla espose gli arti scheletrici e quella parte del volto che gli aveva tenuta nascosta, e l'Ecceleso notò i segni della decomposizione, la pelle livida e smorta, scacciò ogni dubbio. La scagliò nella regione delle nebbie e dell'oscurità, giù nel Niflheim profondo, perché regnasse sui morti, su tutti quelli che nei nove mondi fossero deceduti di malattia o di vecchiaia, o che in vita si fossero macchiati di gravi colpe.

Nel più sotterraneo dei mondi, Hel costruì il proprio dominio. Al di sotto della voragine che si chiama Gnipahellir, la grotta della rupe, pose a guardia Garm, un feroce mastino, e innalzò grandi mura chiuse da possenti cancelli dietro ai quali si apriva la sua sala, Eljudnir, il freddo nevioso, cui si accedeva per la soglia chiamata Pericolo Incombente; per servi si scelse Ganglati e Ganglot, l'ozioso e la sciatta, si imbandì la tavola con stoviglie che avevano nome Fame e Caresta, si distese sul letto Giaciglio di Mor-te, dalle fitte cortine chiamate Disgrazia Abbagliante. E da quel giorno tenne lo sguardo torvo e crudele rivolto costantemente verso il basso.

In quanto a Fenrir, era un cucciolo come ogni altro e per il momento fu risparmiato; ma soltanto Tyr, noto per il suo coraggio, si avvicinava per dargli da mangiare, tanto più

che il lupacchiotto cresceva a vista d'occhio di forza e di corporatura, e i suoi modi si facevano feroci. Gli asi interrogarono nuovamente la sorte, e il responso confermò l'antica profezia: Fenrir era predestinato a causare la loro rovina poiché alla fine dei tempi avrebbe sbranato Odino. Bisognava esilarlo lontano da Asgard, fare in modo che fosse inoffensivo.

Nell'edificio che ospitava le officine, gli asi fecero costruire dai fabbri una catena di solidissime maglie di ferro che chiamarono Laeding, e la portarono a Fenrir chiedendogli, come si trattasse di un gioco, se fosse disposto a dare prova della sua forza.

«È un vincolo robusto, ma io lo sono di più» commentò Fenrir, che di giorno in giorno cresceva anche in boria.

Lasciò che gli asi facessero a piacer loro, e risultò che non si era vantato invano: al primo tendersi dei muscoli, le maglie si spezzarono e Fenrir si trovò libero dal guinzaglio di ferro. Gli asi fabbricarono una seconda catena, due volte più robusta e pesante della prima, la chiamarono Dromi e, presentandola al lupo, gli chiesero se volesse provarsi anche contro di essa. Certi che l'adulazione avrebbe raggiunto lo scopo, gli dissero che, se avesse spezzato un tale capolavoro di fucinatura, si sarebbe conquistato grande fama in tutti i nove mondi.

Fenrir giudicò Dromi solidissima qual era realmente, ma nello stesso tempo pensò che anche la sua forza era cresciuta da quando aveva spezzato Laeding. Concludendo che doveva pure correre il rischio se voleva conquistare la gloria, si dichiarò d'accordo, e gli asi gli passarono la catena attorno al collo, al corpo e alle gambe. Credevano di averlo immobilizzato una volta per tutte e si dissero pronti, ma Fenrir si scrollò, inarcò la schiena, sbatré la catena contro il suolo e, scuotendola con violenza al limite delle forze, la spezzò in più punti, tanto che le schegge di ferro volarono in ogni direzione. Così si liberò anche di Dromi, e da quel giorno si usa dire che «si scioglie da Laeding» o «si sottrae a

Dromi» colui che si trae d'impaccio in una situazione rischiosa o persegue uno scopo con tutte le proprie energie.

Dopo questo evento, gli asi temettero che non sarebbero mai riusciti a imprigionare Fenrir, giacché i fabbri di Asgard avevano esaurito la propria perizia. Erano davvero impauriti dal mostruoso figlio di Loki che si aggirava libero e minaccioso tra le loro dimore. Venne allora in mente al Padre di Tutto di inviare il messaggero di Freyr, Skirnir, a Svartalheim, presso certi nani che sapeva artefici abilissimi e maestri di sortilegi.

«Odino vuole che gli forgiate una catena che nessuno al mondo sappia spezzare» spiegò Skirnir ai nani, neri del fumo della fucina. «Vi darà il compenso che chiederete.»

Per amore dell'oro, i nani fabbricarono un laccio liscio e morbido come un nastro di seta, che chiamarono Gleipnir, lo strangolante. A Skirnir che lo riceveva perplesso, spiegaronò che era solido e forte più di ogni altro, poiché era fatto di sei ingredienti diversi che nessuno avrebbe saputo riunire: rumore di passo felino, barba di donna, radici di montagna, tendini d'orso, respiro di pesce, sputo d'uccello. E Skirnir, che non aveva mai visto una donna barbata né sentito alcun trapestio venire da un gatto, e neppure aveva prove certe che vi fossero radici sotto i monti, comprese che quegli elementi impossibili a trovarsi dovevano avere straordinarie virtù magiche. Perciò, al suo ritorno, consigliò fiducioso il laccio agli asi, che lo ringraziarono per la sua fatica. Si recarono poi sull'isola Lyngvi ricca di brughiere, che sorgeva al centro del lago Amsvartnir, vi chiamarono Fenrir e, mostrandogli il lucido nastro di seta, lo invitarono a lacerarlo. Il lupo scopri contro di loro i denti affilati: pensava che lo insultassero con quella sfida vergognosa. Allora gli dei a giurarli che il laccio era più robusto di quanto sembrasse a prima vista, e se lo passavano l'un l'altro, tendendolo al massimo con le mani. Gleipnir non si lacerò, ma si sarebbe spezzato, ne erano certi, sotto la grande forza di Fenrir.

«In effetti è un po' più solido di quel che si direbbe, eppure non vedo come potrei guadagnarvi alcuna gloria con una corda tanto sottile» rifletté Fenrir ad alta voce. «D'altra parte, se nonostante l'aspetto poco minaccioso, è fatto con inganno e astuzia, io dico che è meglio che quel laccio si tenga lontano dalle mie zampe!»

Gli asi protestarono: Fenrir lo avrebbe facilmente strapato, lui che aveva saputo spezzare ben più pesanti catene di ferro. E aggiunsero:

«Se poi non riuscirai a scioglierti, ti slegheremo in ogni caso. Come potresti, allora, rappresentare per noi una minaccia?»

Fenrir, che da Loki aveva ereditato una mente acuta, non era convinto.

«Se sarete capaci di legarmi con una corda sottile come un filo di sabbia in modo che non riesca a sciogliermi, vorrà dire che avrete agito con malevolenza e inganno; ne passerà del tempo prima che io possa sperare di ricevere aiuto da voi! No, non mi lascerò mettere addosso quel gingillo di seta.»

Tuttavia Fenrir non voleva essere giudicato codardo; pensò un istante e gli parve di avere trovato la giusta soluzione.

«Se davvero volete che faccia la prova, uno di voi metta la mano nelle mie fauci a garanzia che non ci sarà frode!»

Ora erano gli asi a non sapere cosa rispondere, stavano muti a guardarsi l'un l'altro perché nessuno aveva l'ardire di farsi avanti. Finché Tyr tese la mano destra e la mise semplicemente nelle fauci di Fenrir. Subito dopo gli dei avvincevano il lupo nei morbidi nodi di Gleipnir, e Fenrir puntava le zampe per scollarsi; ma più si affaticava e si dibatteva, più il laccio si faceva duro e rigido e gli incideva le carni. Allora gli asi risero dei suoi inutili sforzi, tutti tranne Tyr: lui aveva perso la mano.

Quando gli dei videro che il lupo era saldamente legato,

fissarono la catena che ha nome Gelgia all'estremità del laccio, assicurandola alla grossa pietra chiamata Gjoll, che sprofondarono per una lega sottoterra. Poi presero il masso chiamato Thviti e, usandolo come maglio, conficcarono Gjoll ancora più giù, in modo che si trovasse ancorata al suolo sotto il peso del masso collocato al di sopra come sigillo.

Intanto Fenrir faceva disperati tentativi di liberarsi e cercava di azzannare chiunque gli fosse a tiro. Allora gli asi gli infilarono una spada tra le fauci, con l'elsa che premeva sulla mascella inferiore e la punta contro il palato, ed essa divenne per il lupo morso e mordacchia. Tuttavia dalla gola gli uscivano ululati terribili e la saliva gli colava dalla bocca, ad alimentare un fiume sotterraneo chiamato Von, speranza.

Incatenato e ululante tra terribili pene, Fenrir rimarrà nell'attesa di Ragnarok, quando si libererà dai vincoli e ingoierà Odino nella battaglia finale che vedrà gli dei opporsi alle potenze malefiche. Allora anche Jormungand, il serpente di Midgard, che giace atorcigliato sul fondo dell'oceano tutt'intorno al mondo, leverà la testa provocando terribili maremoti, e striscerà accanto al fratello soffiando veleno fino ad avvolgere nei suoi miasmi l'intera terra, mentre Hel aprirà le porte alle schiere degli assassini e degli spergiuri esiliati nel suo regno di morte.

Tutto questo accadrà alla fine dei tempi, e se qualcuno si chiede perché, aspettandosi da loro tanto male, gli asi non abbiano ucciso i figli di Loki, la risposta è che non volevano macchiare col sangue i luoghi consacrati alla pace. Ma, soprattutto, perché così era scritto nei decreti del fato, e neppure gli dei celesti potevano mutarli.